

Antropologia e Biblioterapia

Vincenzo Esposito

Anthropology and Bibliotherapy

Abstract

Between “therapy”, seen in a medical sense, and “cure”, understood in a humanistic sense, this essay reflects on Bibliotherapy, the use of books and, above all, how they are read, communicated/co-participated in a curative sense. The theme has been known since 1916 when Samuel Crothers, in his essay “A Literary Clinic”, introduced the concept of Bibliotherapy. Reading can become a way of approaching the problem of illness, a way of caring for the sick person. Reading always involves a reflexive dialogue - with the author of the writing (book), with the narrated characters, with oneself, with one's surroundings, with others who inhabit and determine it. A reflexive way of offering ourselves to the care of others; of taking care of ourselves and letting others take care of us. The bibliotherapeutic dimension, then, can only be relational, cultural.

It is precisely on this narrative-relational aspect, for example, that Narrative Medicine has focused. Narrative-medical practice could help doctors and nurses, social workers and therapists bring therapy and care together in a more effective approach that fosters the development of the capacity for attention, reflection, representation and affiliation among patients, families and medical and paramedical staff.

Keywords: cultural anthropology, bibliotherapy, narrative medicine, medical anthropology, care and therapy

La lettura di un libro può essere considerata, in campo medico, una cura? Dal punto di vista dell'antropologo culturale direi proprio di sì ma, ovviamente, bisognerà prima intendersi sul senso “culturale” da attribuire alle parole “cura”, “libro”, “lettura”.

“Cura”

Ne *La cura di sé*, terzo volume della sua “Storia della sessualità”, Michel Foucault (1985: 107) rammenta al lettore come già Aulo Cornelio Celso, medico-filosofo vissuto nella Roma imperiale di Augusto e di Tiberio, abbia avuto modo di sottolineare l'importanza del “prendersi cura di se stessi” e degli altri attraverso pratiche come «La lettura ad alta voce, le arti marziali, la palla, la corsa, la passeggiata (...)» (Celso, *De Medicina*, I, 2: 42). La *curatio corporis*, dunque, prevede per Celso anche la lettura, un'operazione da inserire in un quadro generale di attenzioni verso se stessi, che non deve escludere né dissociare il corpo dalla mente. Per Celso e per Foucault, leggere è prestare grande attenzione alla fisicità,

all'espressine del corpo, un modo di prendersi cura della propria esistenza come persona attraverso quella manifestazione di noi stessi che è sinonimo indiscutibile di riflessione e crescita intellettuale: la lettura, appunto. Dunque, lettura come esercizio auspicabile – tra gli altri, insieme agli altri – della “cura di sé”; fondamentale strumento – tra gli altri, insieme agli altri – utile all'uomo per prendersi “cura di sé” e degli altri; modalità bio-culturale per curare e curarsi.

Attenzione, tuttavia! Come ha chiarito in una bella, importante e sintetica intervista Umberto Curi,

“Oggi sta prevalendo un modo di concepire la cura molto lontano rispetto all'accezione originaria di questo termine sia nella lingua latina sia in quella greca. Il termine greco *therapeia* vuol dire servizio, mettersi all'ascolto dell'altro, quello latino *cura* ha un significato originario molto diverso rispetto all'identico termine italiano, perché in latino *cura* vuol dire sollecitudine, preoccupazione per qualcuno.

In latino, pertanto, curare è un verbo intransitivo, vuol dire prendersi cura di qualcuno, concetto che in inglese si esprime con il verbo “*to care*” che vuol dire mi riguarda, mentre il verbo transitivo che esprime il significato moderno della cura è “*to cure*”.

Nell'arco di due millenni e mezzo la cura è diventata sempre più la somma di trattamenti e somministrazioni riferite ad un oggetto chiamato paziente, piuttosto che riflettere una condizione soggettiva di sollecitudine e di preoccupazione. In qualche modo si tratta di un rovesciamento del significato originario del termine, che si è attuato gradualmente, in particolare con la professionalizzazione della medicina e con i rilevanti interessi economici connessi con l'erogazione dell'attività sanitaria».
(<https://www.raicultura.it/filosofia/articoli/2021/03/Umberto-Curi-Loriginario-significato-della-cura--2cc52b00-db4a-4a65-a227-e732934c82a9.html>)

Ci ritroviamo, così, di fronte a quel famoso “grido”, *I care*, affisso su un cartello all'ingresso della Scuola di Barbiana da don Lorenzo Milani, un po' progetto didattico, un po' arma brandita contro l'indifferenza per gli altri, per la loro condizione, per le loro sofferenze e le loro aspettative.

I care, letteralmente «Mi importa, ho a cuore», esprime la finalità educativa di una scuola che si cura degli altri, ha cura per gli altri ed è orientata a promuovere una forma di sollecitudine e di rispetto per chi ti sta di fronte, un'attenta presa di coscienza civile e sociale fondata sul rapporto, sulla relazione.

Così, se l'altro è il malato e la sua alterità consiste nella sofferenza, la lettura di un libro, insieme a tutte le altre pratiche mediche, etiche, economiche, culturali e sociali può essere parte della cura nell'accezione di cui si è fin qui detto, l'*I care* su cui ci siamo soffermati.

In questo modo, la Biblioterapia, introdotta da Samuel Crothers nel 1916, ovvero quell'uso dei libri e, soprattutto, della loro modalità di comunicazione/compartecipazione, la lettura, può diventare una modalità di approccio al problema dello "star male", un modo di prendersi cura della persona malata. La lettura prevede sempre un dialogo riflessivo – con l'autore dello scritto (libro), con i personaggi narrati, con se stessi, con l'ambiente circostante, con gli altri che lo abitano e lo determinano. Una maniera riflessiva di offrirsi alla cura degli altri; di prenderci cura di noi stessi e di lasciare che gli altri si prendano cura di noi. La dimensione biblioterapica non può, dunque, non essere relazionale, culturale.

Secondo lo studioso Marco Della Valle (2016), la Biblioterapia è un modo innovativo di usare la letteratura, in modo creativo, al fine di migliorare il benessere delle persone. Un uso della letteratura ragionato, finalizzato all'interazione tra servizi bibliotecari e servizi sanitari al fine di costruire relazioni di cura più efficaci e soddisfacenti. A patto che non si sconfini nelle pratiche tipiche delle professionalità mediche, quelle che operano attraverso la prescrizione di una terapia. Di questa si occupano esclusivamente i medici, coadiuvati dal personale sanitario. La Biblioterapia invece è "cura" nel senso umanistico di cui fin qui si è detto. Della Valle definisce questa pratica della lettura come una sorta di "Biblioterapia dello sviluppo". In essa

"Sono coinvolti professionisti non medici, che utilizzano la Biblioterapia in autonomia, non per trattare la parte malata della persona, ma per stimolare quella sana. Essi favoriscono la creatività, facilitano la capacità di applicare il *problem solving*, amplificano la possibilità di venire a contatto con le proprie emozioni positive, mostrano angolazioni inusuali e inaspettate della realtà o di un problema, aiutano a confrontare se stessi con i personaggi della letteratura in modo costruttivo, favoriscono la socializzazione, creano oasi di tranquillità per quanti stanno affrontando difficoltà di diverso genere. Nella Biblioterapia dello sviluppo lo scopo non è la risoluzione di un problema o di un disturbo. L'obiettivo è, invece, potenziare le risorse interiori della persona, le sue capacità emotive e intellettive, il suo modo di guardare se stesso nella vita". (Della Valle 2016: 44-45)

Questioni che, già dal 1916, Samuel McChord Crothers aveva affrontato nel saggio sopra citato. La parola "terapia" non doveva essere intesa in senso medico, ma in maniera molto più ampia. I biblioterapeuti «svilupparono un modello di utilizzo del libro non per curare la parte malata della persona, bensì per rafforzare la parte sana, quella creativa, emotiva, riflessiva» (Della Valle 2014:56).

“Libro”

Poiché un libro è destinato più che altro alla lettura e, visto che la lettura è prevalentemente un esercizio dialogico, critico e riflessivo, ritengo che sia proprio questa dimensione complessa che rende efficace un approccio biblioterapico.

Alcuni anni orsono, in un film del 1991, *Fino alla fine del mondo*, Wim Wenders raccontava il pericolo cui, l'umanità del futuro, poteva soccombere: l'eccessivo straripare delle immagini le quali, con la loro onnipresenza, causavano una ineludibile, mortale, dipendenza. Come una droga; più di una droga. La protagonista, Claire Tourneur, interpretata da Solveig Dommartin per liberarsene, alla fine del film, si dedica, a bordo di una piattaforma spaziale, al monitoraggio ecologico della Terra e alla lettura di un libro. Quello scritto dal suo ex compagno, uno scrittore – Eugene Fitzpatrick, l'attore Sam Neill – il quale, nell'assistere come testimone esterno a tutte le vicende raccontate dalla trama, decide di riportarle in un romanzo: «Io non conoscevo la cura per la disintossicazione da immagini; sapevo solamente scrivere, credevo nella magia e nella taumaturgia della parola e del racconto». Ovvero nel potere dei libri. Quello che salverà Claire.

Sarà, dunque, necessario riferirsi – per chiarire meglio come un libro, da un punto di vista antropologico, possa diventare oggetto di una pratica biblioterapica – a una citazione-baule, una citazione ricca di citazioni sul film di Wenders, proposta da Andrea Tagliapietra (2003/2004):

“Spiegando questa guarigione in una lunga intervista sul film, Wenders dichiarava “la malattia di Claire è la malattia delle immagini, curata da un'arte molto più antica e più semplice, con una narrazione, con la parola. E Eugene, lo scrittore che segue lo sviluppo del morbo, non ha altri strumenti se non mostrarle la sua immagine riflessa usando il linguaggio. Le sue parole effettivamente guariscono Claire: leggendo la propria storia lei si libera della malattia delle immagini””. (*L'atto di vedere*, Ubulibri, Milano 1992, p. 53)

E ancora:

“Come leggiamo nel testo di un discorso tenuto da Wenders, al festival del teatro di Monaco, lo stesso anno dell'uscita nelle sale di “Fino alla fine del mondo”, «se il mondo delle immagini sta andando a rotoli e se le immagini si stanno ormai autonomizzando sempre più a causa del progresso e della tecnica, tant'è che non sono già più controllabili e lo saranno sempre di meno, esiste comunque anche un'altra cultura, una contro cultura nella quale nulla è cambiato e nulla cambierà: la narrazione scritta di storie, la letteratura, la lettura, la “parola”. Io non credo a molte cose della Bibbia, ma credo comunque profondamente nella frase [si tratta dell'inizio del “Vangelo di Giovanni” (Gv. 1,1) che fa eco all'inizio dell'intera Scrittura, ossia al

primo versetto della Genesi]: “In principio c’era la parola”. E non ritengo che un giorno si dirà: “E alla fine ci fu l’immagine...”. La parola rimarrà». (*L’atto di vedere*, cit., p. 140)

Dunque, lettura come dialogo, come riflessione, come relazione con gli altri, con il mondo, con se stessi. Lettura come costruzione. Attraverso la lettura di un libro ognuno può prendersi cura di sé, instaurare un dialogo con l’altro prendendosene cura, costruire relazioni. Le relazioni sono la base del nostro essere umani. La consapevolezza dell’importanza della relazione è alla base di ogni prospettiva antropologica. Come ha scritto Marc Augé,

“Sono convinto, seguendo Edmund Leach, che *l’oggetto proprio dell’antropologia* non sia tanto l’essere umano in quanto tale o la sua psiche, né le grandi logiche sociali o le istituzioni, ma ciò che permette di passare dall’uno all’altro, dai singoli alle istituzioni o dagli individui ad altri individui, e che corrisponde alla costruzione del simbolismo, della relazione inserita in un sistema di rappresentazione. (...) Di conseguenza penso che lo sguardo etnologico, in quanto tale, si rivolga in modo sistematico all’insieme di queste relazioni stabilite, possibili, riconosciute... La cosa che interessa maggiormente l’etnologo è la relazione. Al primo posto, per lui, ci sono due soggetti che si incontrano, non uno soltanto”. (Augé 2018: 19)

Mettersi in relazione. Questo è ciò che accade sfogliando un libro. Leggendo un libro. È questo il valore biblioterapico della lettura: favorire la relazione, aiutarne la sua costruzione.

“Lettura”

Poco è stato detto sul tema della lettura dall’Antropologia culturale. Essa è il risultato di un processo di inculturazione. Voglio dire che se potenzialmente tutti gli esseri umani sono in grado di leggere, è altrettanto vero che a leggere si impara attraverso processi inculturativi-formativi, specifici e relativi a contesti determinati. Dunque, come ha affermato Fabio Vicini (2019: 89-90), mi pare che l’Antropologia «guardi alla lettura non come una pratica neutrale e pressoché universale, bensì come una modalità di utilizzare un testo scritto che acquisisce una configurazione diversa in ogni contesto specifico in quanto correlata ad altrettanto specifiche pratiche intellettuali». Ne scaturisce che, dal punto di vista dell’antropologo, è necessario riferirsi «alla lettura come a una pratica che può influire su facoltà altre rispetto alla memoria e alla vista, quali ad esempio l’immaginazione o il modo di guardare alla realtà». Senza trascurare «la possibilità che i testi possano essere accostati tramite forme specifiche di pratica intellettuale».

Tra queste «pratiche intellettuali», evidentemente, potrebbe essere ricompresa anche la Medicina. Anch'essa si fonda su una serie di relazioni culturali, non ultima quella tra medico e paziente, tra operatori sanitari, amministratori, volontari e famiglie. Proprio su questo aspetto narrativo-relazionale si è concentrata, ad esempio, la Medicina narrativa (*Narrative Medicine*). Rita Charon, docente di Clinica medica e direttrice del programma di Medicina Narrativa della Columbia University di New York, ha affermato che la *Narrative Medicine* rafforzerebbe la pratica clinica proprio con la competenza narrativa.

“Listening to stories of illness and recognizing that there are often no clear answers to patients’ narrative questions demand the courage and generosity to tolerate and to bear witness to unfair losses and random tragedies. Accomplishing such acts of witnessing allows the physician to proceed to his or her more recognizably clinical narrative tasks: to establish a therapeutic alliance, to generate and proceed through a differential diagnosis, to interpret physical findings and laboratory reports correctly, to experience and convey empathy for the patient’s experience, and, as a result of all these, to engage the patient in obtaining effective care”. (2001: 1899)

La pratica medico-narrativa potrebbe aiutare medici e infermieri, operatori sociali e terapisti a riunire terapia e cura in un approccio più efficace, che favorisca lo sviluppo della capacità di attenzione, riflessione, rappresentazione e affiliazione tra i pazienti, famiglie e personale medico e paramedico.

Dal punto di vista antropologico, ritengo che anche la lettura biblioterapica, possa affiancarsi, con un qualche risultato, alle pratiche della Medicina narrativa. Potrebbe essere riconsiderata come un modo ulteriore per potenziare quel “prendersi cura” di chi soffre per mancanza di salute, prostrato dalla malattia, privo di attenzioni e di affetti. In quest’ottica, la lettura biblioterapica può favorire relazioni, in ambito medico, più distese, più soddisfacenti dal punto di vista umanistico.

Infatti, alcune letture ci colpiscono più di altre. Sarà perché alcuni libri contengono discorsi che rimandano all’autorialità dello scrittore. Per meglio intendere la questione, sarà opportuno richiamare la differenza che esiste fra uno scrittore e un autore, ricorrendo al ragionamento fatto dall’antropologo Clifford Geertz (1990) a proposito di Roland Barthes (2012) e Michel Foucault (1984).

Sono “autori” tutti coloro che, attraverso il loro scrivere, aprono “spazi di discorsività”. Coloro che, attraverso il loro pensiero scritto hanno raggiunto una platea più ampia. Ad esempio, non bisogna necessariamente aver letto l’opera omnia di Sigmund Freud per sapere di cosa si sia occupato. Al limite si potrebbe non aver letto nulla di lui e tuttavia conoscere abbastanza bene le sue teorie psicanalitiche. Ciò può accadere perché Freud è un autore così come lo sono Marx e Dante Alighieri e tanti altri ancora. Li conosciamo e basta. Le loro teorie e il loro pensiero emergono aldilà di ciò che loro hanno scritto e noi abbiamo letto. Sono degli “autori”; aprono

spazi di discorsività molto più ampi, che travalicano la scrittura delle loro opere, vanno oltre.

Gli altri sono semplicemente scrittori.

Tuttavia, anche alcuni scrittori, ci attraggono, ci trafiggono con il loro lavoro. Non tutti; solo quelli che scrivono libri nei quali ritroviamo qualcosa, un particolare che ci solletica, ci stimola, ci “punge”. Il riferimento critico è ancora a Roland Barthes (1980), questa volta al suo studio sulla fotografia. Alcune foto, scrive il francese, posseggono un particolare che richiama la nostra attenzione, un “*punctum*” che, appunto, ci spinge a occuparci di ciò che esse raffigurano. Ci pungolano e ci invitano ad entrare nelle storie che mostrano le quali, senza questo provocato interesse nell’osservatore, ben poca chance avrebbero di materializzarsi in concreto interesse. Un’immagine raffigura solo quello che in essa vi è raffigurato, in senso materiale. Il racconto del significato è opera dell’osservatore.

Credo che ciò valga anche per gli scrittori e per i libri. Quelli che ci pungolano diventano i testi del nostro riflettere, comprendere, ampliare, paragonare, andare oltre. Solo così ci si appropria delle storie. Solo così si entra in esse. Solo così si diventa lettori. Quando un testo, un libro, ci invita con prepotenza ad entrare nel mondo letterario che nasconde, smettiamo di essere “leggenti” – quelli che sanno leggere – per diventare lettori – capaci di interpretarne un significato. In questo modo, un mondo “narrativo” ci si appaleserà grazie a quel “*punctum*” letterario, uno spartiacque scritto tra il prima e il dopo, il dentro e il fuori. Un *incipit*, un inizio che collega il lettore e la sua vita (una parte di questa, il suo star male, ad es.) al testo e viceversa. Che trasforma, dunque, il “leggente esterno” in “lettore interno” al testo. Ovverosia, lo trasforma in “interprete” (cfr. Eco 1979). Sostantivo che intende sia colui che svolge un ruolo, una parte, nella storia che si dipana dinanzi a lui, sia colui che ne evidenzia le particolari qualità, in una certa prospettiva. In altre parole, un ermeneuta.

Il *punctum* letterario è senz’altro un *incipit*, una frattura tra due momenti (importanti) dell’esistenza di uno scrittore ma anche – e questo è interessante – di un “lettore interno” al testo stesso. Secondo Stefano Montes (2017: 77),

“L’incipit est le premier acte, cognitif et pragmatique ensemble, qui s’accomplit après la traversée d’une frontière sémantique; ce premier acte représente en même temps un marquage spécifique de discontinuité entre ce qui vient avant et ce qui vient après, entre une action et l’autre, ainsi que de la manière dont la dimension spatio-temporelle se découpe en un ‘après’ et en un ‘avant’ investissant de sens l’existence et son éventuelle textualisation; c’est aussi, par conséquent, la détermination précise d’une ligne de partage entre le flot chaotique des idées, des émotions et des actions – en un mot, du devenir de la vie elle-même – et leur mise en séquence ordonnée ; d’un point de vue fonctionnel, l’incipit permet de situer les éléments de la tradition par rapport à l’innovation ou bien, en négatif, par rapport à ce qui doit tomber à la

périphérie de cet ensemble complexe qu'est la culture ; en outre, anthropologiquement parlant, il coïncide parfois avec la ritualisation d'un événement ou d'un projet ; d'un point de vue conjointement poétique et existentiel, il donne un rythme, par sa récurrence, à la programmation humaine des actions et des intentions et à leur réalisation; d'un point de vue linguistique, il constitue certainement un seuil entre la volatilité des énonciations et la visibilité des énoncés”.

Questo è possibile, credo, perché i meccanismi culturali, come quello fin qui descritto, funzionano, sulla falsariga di quanto individuato da Geertz (1987: 141) per interpretare la dimensione culturale religiosa. Operano, cioè, come «un sistema di simboli che agisce stabilendo profondi diffusi e durevoli stati d'animo e motivazioni negli uomini per mezzo della formulazione di concetti di un ordine generale dell'esistenza e del rivestimento di questi concetti con un'aura di concretezza tale che gli stati d'animo e le motivazioni sembrano assolutamente realistici».

Ciò vuol dire che sistemi simbolici siffatti – quello che si forma nel processo di “lettura” che stiamo definendo, ad esempio – sono capaci di inserire il vissuto individuale all'interno di un tessuto valoriale che si concretizza, alla fine, in stati d'animo e motivazioni che concretamente, attraverso la formazione/percezione/creazione di una concreta visione del mondo condivisa (*Weltanschauung*), possono influenzare l'esperienza di chi vi partecipa. Anche di fronte ai grandi temi dell'esistenza come, nel caso della Biblioterapia, quelli della salute e della malattia, dello star bene e dello star male, dell'irrompere del “negativo” nella vita degli uomini e delle risorse eventualmente utilizzabili per ripristinare quel “positivo” al quale tutte le esistenze tendono.

Mi sembra che in ciò riecheggino le teorie demartiniane sulla “perdita della presenza” e sulle pratiche culturali di “destorificazione del negativo”, necessarie alla sua reintegrazione, almeno utili per la sua protezione dal rischio grave di perdersi per sempre.

Per Ernesto de Martino (ad es.1959), la “presenza” è ethos del trascendimento, è capacità di fornire senso al contingente, al qui ed ora. È dotare di “valori” l'esistenza fatta spesso di traumi, scacchi, frustrazioni. Una “presenza” che si costruisce attraverso saperi condivisi, culture apprese, patrimoni di conoscenze che ogni uomo possiede in riferimento al proprio contesto. Il “negativo”, allora, prenderà il sopravvento quando tali strumenti culturali scarseggeranno, saranno indisponibili, ci saranno stati sottratti. Quando altri saperi, che non si possiedono, saranno necessari per interpretare quello che ci accade. Come quando, malati, ci ritroviamo a non condividere gli strumenti e i linguaggi specialistici utili a descrivere il nostro stato e il nostro destino.

Ecco, allora, che una buona lettura può fornire, come dicevamo all'inizio citando Samuel Crothers, quella modalità di prendersi cura delle persone malate. Per

rafforzare, forse demartinianamente, la loro “presenza” che va perdendosi con il progredire della malattia.

Per concludere, mi piacerebbe ricordare un altro film di Wim Wenders, *Lisbon Story*, del 1994. In questo film – dedicato al suono, ai suoni della vita intesi come colonna sonora della nostra esistenza – il fonico cinematografico Philip Winter (Rüdiger Vogler), si reca a Lisbona proprio per registrare i suoni da utilizzare, montati insieme alle immagini, in un film cui sta lavorando. Il tecnico, dopo estenuanti giornate trascorse per le strade della capitale portoghese a caccia di sonorità utili, rientrato a casa trova difficoltà ad addormentarsi. Non riuscendo a dormire si accorge che accanto al letto, sul comodino, ci sono dei libri. Ne prende uno e inizia a sfogliarlo. Si tratta di un libro di poesie il cui autore è Fernando Pessoa (2000). L'uomo, prima di addormentarsi, legge un ultimo verso, quello che recita «Ascolto senza guardare così vedo». Il verso, tratto dalle *Poesie esoteriche* dello scrittore lusitano, riassume, evidentemente, il senso del lavoro di un fonico del cinema: ritrovare i suoi suoni registrati sulle immagini, che non ha mai visto, montate su una pellicola (oggi in digitale) nella colonna sonora di un film in produzione.

Tuttavia, è possibile che la scena appena descritta del film di Wenders, ci induca a pensare al suono suadente di un racconto letto, insieme, ad alta voce; nato dalla condivisione di un libro che evoca immagini che non abbiamo mai visto prima; figure legate alla proposta di una “bella” lettura, nata dalla relazione umanistica che, la pratica della Biblioterapia, può certamente favorire tra pazienti e personale sanitario. Un “lavoro” che potrà sicuramente essere utile a rinforzare, quanto meno, le difese culturali da dispiegare contro quel “negativo” che, a molti malati, dai più gravi ai meno gravi, sembra insormontabile, specie quando ad affrontarlo, sotto forma di malattia, ci si sente completamente soli.

Bibliografia

- Augé, Marc, 2018,
- *Cuori allo schermo. Vincere la solitudine dell'uomo digitale*, trad. it., Piemme, Milano.
- Barthes, Roland, 1980,
- *La camera chiara*, trad. it., Einaudi, Torino.
- Barthes, Roland, 2012,
- “Scrittori e scriventi”, trad. it., in *Ágalma*, n. 23, aprile, <http://www.agalmarivista.org/articoli-uscite/roland-barthes-scrittori-e-scriventi/>
- Berthoud, Ella – Elderkin, Susan, 2013,
- *Curarsi con i Libri. Rimedi letterari per ogni malanno*, trad. it., Sellerio, Palermo.
- Bongiovanni, Marilena, Travagliante, Pina (a cura di), 2017,
- *La medicina narrativa strumento trasversale di azione, compliance e empowerment*, Franco Angeli, Milano.
- Celso, Aulo Cornelio, 1876,
- *De medicina*, voll. 8, trad fr., Paris.
- Curi, Umberto, s.d.,
- *L'originario significato della cura*, <https://www.raicultura.it/filosofia/articoli/2021/03/Umberto-Curi-Loriginario-significato-della-cura--2cc52b00-db4a-4a65-a227-e732934c82a9.html>.
- Crothers, Samuel, 1916,
- “A Literary Clinic”, in *The Atlantic Monthly*, n. 3, Boston, pp. 291-302.
- Charon, Rita, 2001,
- “Narrative Medicine A Model for Empathy, Reflection, Profession, and Trust”, in *JAMA*, 286(15), pp. 1897-1902.
- Charon, Rita, 2002,
- “Patients’ Stories as Narrative—Reply”, in *JAMA*; 287(4), pp. 447-448.
- Charon, Rita, 2019,
- *Medicina narrativa. Onorare le storie dei pazienti*, trad. it, Raffaello Cortina Ed., Milano.

- Cima, Rosanna, Moreni, Lorenzo, Soldati, Maria Grazia, 2000,
- *Dentro le storie. Educazione e cura con le storie di vita*, Franco Angeli, Milano.
- Della Valle, Marco, 2014,
- “Esiste davvero la Biblioterapia? Analisi della disciplina e possibili applicazioni nelle biblioteche”, in *Biblioteche oggi*, ottobre, Milano, pp. 43-49.
- Della Valle, Marco, 2016,
- “Viaggio attraverso i primi cent’anni della Biblioterapia. Dalla terminologia al metodo”, in *Biblioteche oggi*, ottobre, Milano, pp. 56-60.
- De Martino, Ernesto, 1959,
- *Sud e Magia*, Feltrinelli, Milano.
- Eco, Umberto, 1979,
- *Lector in fabula: La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*, Bompiani, Milano.
- Foucault, Michel, 1984,
- “Che cos’è un autore”, trad. it., in *Scritti letterari*, Feltrinelli, Milano, pp. 10-11.
- Foucault, Michel, 1985,
- *La cura di sé. Storia della sessualità 3*, trad. it., Feltrinelli, Milano.
- Geertz, Clifford, 1987,
- *Interpretazione di culture*, trad. it., il Mulino, Bologna.
- Geertz, Clifford, 1990,
- *Opere e vite. L’antropologo come autore*, trad. it., il Mulino, Bologna.
- Good, B.J., 2006,
- *Narrare la malattia. Lo sguardo antropologico sul rapporto medico-paziente*, trad. it., Einaudi, Torino.
- Lupo, Alessandro, 1999,
- “Capire è un po’ guarire: il rapporto medico-terapeuta tra dialogo e azione”, in *AM. Rivista della società italiana di antropologia medica*, n. 7-8, pp. 53-92.
- Montes, Stefano, 2017,
- “La Sicile de Maupassant, la sémio-anthropologie des incipit et le nomadisme de la pensée”, in *Synergies pays riverains de la Baltique*, n. 11, pp. 75-117.

Napolitano Valditara, Linda M., 2017,

- “Il libro e la lettura terapeutica”, in Bongiovanni, Marilena, Travagliante, Pina (a cura di), 2017, pp. 65-82.

Pessoa, Fernando, 2000,

- *Poesia esoteriche*, trad. it., Guanda, Parma.

Pizza, Giovanni, 2005,

- *Antropologia medica. Saperi, pratiche e politiche del corpo*, Carocci, Roma.

Quaranta, Ivo, (a cura di), 2006,

- *Antropologia medica. I testi fondamentali*, Raffaello Cortina Ed., Milano.

Tagliapietra, Andrea, 2003/2004,

- “L’apocalisse delle immagini. Egesi del cinema di Wim Wenders a partire da ‘Fino alla fine del mondo’”, in *Xaos Giornale di confine*, Anno II, N.3 novembre-febbraio, URL: http://www.giornalediconfine.net/anno_2/n_3/1.htm

Vicini, Fabio, 2019,

- “Per una antropologia della lettura. Islam, riflessione e modernità nella comunità Sufia di Istanbul”, in *Anuac*. vol. 8, n. 2, dicembre 2019, pp. 83-103.

Wenders, Wim, 1992,

- *L’atto di vedere-The act of seeing*, trad. it., Ubulibri, Milano.